

L'AUTORITÀ CONTRO TELECOM

ROMA L'Authority delle telecomunicazioni ha contestato alla Telecom quattro violazioni della legge sulla concorrenza. Due fanno riferimento alla mancata comunicazione preventiva all'Autorità e riguardano la presentazione delle offerte alla clientela e la sperimentazione del servizio Telenet 700. La terza contesta alla Telecom di aver «utilizzato illegittimamente, per suoi fini commerciali, le informazioni ricevute da altri operatori che intendevano attivare il servizio di carrier preselection alla clientela, in deroga a esplicite indicazioni dell'Autorità».

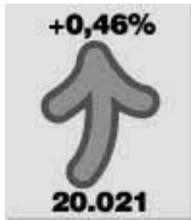
La quarta violazione contestata riguarda infine l'avvio della commercializzazione del servizio Full Business Company; il servizio internet veloce per le imprese, su tecnologia a larga banda. Anche in questo caso

«senza darne preventiva comunicazione all'Autorità», ma soprattutto «senza predisporre l'offerta all'ingrosso» necessaria perché gli altri operatori possano avanzare offerte in diretta concorrenza.

Alle decisioni dell'Authority Telecom ha replicato affermando che le sue offerte commerciali sono corrette, formulate per andare incontro alle esigenze del mercato e per rispondere alle iniziative della concorrenza. Telecom sottolinea inoltre che «gran parte delle contestazioni sono determinate dalla scarsa trasparenza delle procedure adottate dalla stessa Autorità».

L'inchiesta dell'Authority era iniziata il 13 settembre scorso, dopo che 17 concorrenti avevano denunciato Telecom di comportamenti lesivi della concorrenza, così come prevista dalla legge 287/90.

mibtel



petrolio



euro/dollaro



nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Nuova divisione tra i sindacati: il 54% dei votanti accetta l'accordo per la fabbrica di Susegana

Zanussi, la rottura è nell'urna

Nel referendum sulla maggiore flessibilità vincono i sì
La Fiom rimane contraria e conferma: non firmeremo

Dall'Inviato Michele Sartori

TREVISO Bel dilemma. Rifiutare un piano di maggiore produttività e provocare indirettamente 246 licenziamenti? Oppure accettarlo, salvare i posti e lavorare di più? L'out-out ha posto l'Electrolux-Zanussi ai 2044 dipendenti, quasi tutte donne, dello stabilimento-modello di frigoriferi a Susegana, nel trevigiano. Sono andati divisi al referendum. Hanno vinto gli 856 sì, il 54%, su 1561 votanti

«Ha vinto la paura per quanto comprensibile», dicono adesso i delegati Rsu della Fiom. «Ha vinto la responsabilità», si oppongono gli altri. Eccoli tutti, ieri mattina, a fare il punto dopo il voto coi vertici dell'azienda, nella sede della Provincia di Treviso, mediatrice della situazione. La Fiom comunque non firmerà il piano. Andrea Castagna, coordinatore nazionale per il gruppo Electrolux, accusa: «Sono anni che la Electrolux minaccia tagli occupazionali in ogni stabilimento, se non accettiamo i suoi piani produttivi: non è confronto, è ricatto. Questa è una strada sempre più battuta dalle multinazionali: sai da dove parti, non sai dove arrivi. Il ruolo del sindacato non può ridursi a negoziare tutto, senza vincoli».

Premessa: lo scorso dicembre il colosso svedese presenta un piano di «abbattimento» dei costi nella fabbrica trevigiana, che l'anno scorso ha prodotto 1.371.000 frigoriferi, duecentomila in meno delle sue potenzialità. E' necessario, spiegano i vertici aziendali, abbassare i costi di fronte alla concorrenza internazionale. Il progetto prevede un recupero di produttività del 21% in tre anni. In alternativa, 246 licenziamenti e la progressiva soppressione dell'impianto a favore di altri a minor costo.



L'interno di una fabbrica Zanussi

Gabriella Mercadini

E come recuperare produttività? L'iter prevede un aumento delle cadenze: passare da 66 a 75 frigoriferi all'ora, completandone uno ogni 48 secondi contro i 54 attuali. Inoltre: almeno 56 ore di flessibilità e 32 di straordinario nei mesi «caldi», tra maggio e settembre (i turnisti del pomeriggio dovranno lavorare nove ore, quelli del mattino farsi otto ore anche al sabato) e lo spostamento di alcuni reparti dal «6 per 6» all'«8 per due». Infine, un investimento di 16 miliardi.

Lo scorso febbraio, arriva a tutti da Stoccolma una lettera di Michael

Treschow, presidente dell'Electrolux. Il gruppo, scrive, ha incrementato le vendite ed i profitti, produce a tutto ritmo tanto che «accatastando le cucine prodotte annualmente avremmo una torre alta quanto 500 monti Everest». Però in Europa stanno aumentando i costi del materiale. E li «dobbiamo prepararci al peggio... ciò purtroppo comporta il licenziamento di altre persone».

Insomma, difficile capire se la minaccia di licenziamenti, ieri ufficialmente ritirati, è un bluff oppure no. La Fiom si schiera contro: «Il piano è in ogni caso a costo zero per

la Zanussi. Se non passa, pagheranno i lavoratori con 246 licenziamenti. Se passa, pagheranno i lavoratori con il peggioramento delle condizioni di lavoro. Non si può andare avanti a ricatti». Ma non sonda.

E adesso? Situazione difficile. Oltretutto i rapporti fra i tre sindacati si sono ulteriormente lacerati. Claudia Gava, delegata Rsu della Fiom, non è del tutto pessimista: «Considerando la grande paura, abbiamo mantenuto intatta tutta la nostra forza. Nelle linee dove il lavoro è più pesante si e no si sono equivalsi. Se non avessero votato in massa gli im-

piegati forse avremmo vinto».

E se avessero vinto i no? «Sarebbe stata una fregatura in ogni caso. Ma c'erano altre soluzioni: potevamo fare cassa integrazione a rotazione, oppure un contratto di solidarietà. E io sono convinta che i licenziamenti fossero un bluff. L'assenteismo è sempre più elevato, supera l'11%, in media sono assenti ogni giorno 280 persone: più dei licenziamenti. E in tre mesi si sono dimesse 60 persone per lo stress da lavoro. Non credo che si potranno aumentare i carichi».

Italo Zanchetta, altro delegato Fiom, prevede adesso mesi difficili. Il suo sindacato non firma, ma parteciperà con gli altri al rispetto di tutte le garanzie contenute nel patto, «e non cederemo di un millimetro, costi quel che costi».

Neanche i delegati Fim e Uilm sono tranquilli. «Adesso l'accordo va gestito da tutti, e spero che chi dice sempre di no per paura di soluzioni impopolari adesso entri nel merito delle questioni», dice Carlo Tocchetto della Fim: «I licenziamenti non erano un bluff. Accettando maggiore flessibilità salviamo posti e salari. E non è vero che si maggiorano i carichi di lavoro individuali: all'aumento delle cadenze in linea corrisponderà un aumento del personale addetto».

Giuseppe Daniso e Susanna Ballarin, delegati Uilm, sono sullo stesso piano: «Il voto è solo l'inizio del lavoro per garantire una corretta applicazione dell'accordo. Con la Fiom bisogna mettere da parte le divergenze, se no a perdersi sono tutti i lavoratori».

Forse sarà così. Ma Zanchetta continua a rimuginare: «L'errore dei sindacati è stato quello di sedersi a trattare coi licenziamenti sulla testa. Dovevano rifiutare subito. E dopo, si poteva discutere».

Cgil: ecco le nostre tre condizioni Confindustria sposta al 20 aprile il confronto sui contratti a termine

Giovanni Laccabò

MILANO Il round sui contratti a termine è rinviato al 20 aprile, venerdì. La Confindustria, che puntando a dividere i sindacati avrebbe preferito «stringere» già ieri pomeriggio, alla fin fine ha accolto l'invito Cgil di spostare l'incontro a dopo Pasqua, segno che anche nel fronte imprenditoriale pesa la preoccupazione per le gravi conseguenze di un accordo separato, e che pertanto la saggezza induce più d'un interlocutore a prendere le distanze dalle rigidità del presidente degli industriali, Antonio D'Amato.

Il rinvio, tuttavia, congela ma non dissipa lo scenario di scontro frontale costruito da Confindustria che, spostando il calendario, ha però evitato di far cenno alle questioni fondamentali poste dalla confederazione di Cofferati, cioè la disponibilità a modificare l'ordine del giorno, ricollocando sulla scacchiera le pedine nell'ordine corretto, quello uscito dalla serie di incontri che si protraggono ormai da un anno.

Ossia: 1) Riconoscimento della piena titolarità della contrattazione collettiva, sia sulla definizione delle percentuali massime di utilizzo del tempo determinato, sia delle causali che lo consentono. 2) Confer-

Conferma del diritto di precedenza nell'assunzione di chi ha lavorato come stagionale, qualora l'azienda proceda ad assunzioni per le stesse qualifiche e mansioni. Un diritto già in auge, che Confindustria vorrebbe cancellare. 3) Conferma dell'attuale disciplina delle proroghe massime dell'eventuale contratto a termine, una definizione di limiti temporali che gli imprenditori vorrebbero

molto elastica.

Per il segretario confederale Cgil Giuseppe Casadio, Confindustria deve innanzitutto rispondere a questa proposta di ordine del giorno, che è definitiva: o si discute su tutti e tre i punti, oppure non esiste possibilità di chiudere positivamente il negoziato. Stessi concetti ribaditi un mese fa, allorché Confindustria si era dichiarata indisponibile, provocando lo stallo della trattativa. E la rottura. Per Casadio, la «melina» del rinvio è solo «un piccolo trucco, con cui cercano di insinuare che siamo noi, la Cgil, ad autoisolarci. In realtà sono loro che non danno risposta alle nostre precise proposte».

Ma è anche sintomo di un non compatto fronte imprenditoriale: «Dovrebbero riflettere, tutti quanti, in particolare sul ruolo della contrattazione: le imprese dovrebbero badare al fatto che una tematica così specifica si risolve meglio nella contrattazione di settore, meglio per i lavoratori, ma anche per le imprese. Mentre, al contrario, il modello di liberalizzazione che piace a Confindustria non si adatta alle imprese».

Generalmente positivo il giudizio di quanti, nella richiesta Cgil di riprendere il negoziato, vedono uno «spiraglio importante». Graziano Pasqual (Legacoop) e Confcooperative chiedono «che il confronto ritorni nel merito». La Uil, con Fabio Canapa e Franco Lotito, si dichiara disponibile «ad ogni possibile ipotesi condivisa».

Dati Istat: Genova, Milano e Torino hanno prodotto il 32% del Pil
Nel 2000 il Nord est superato
dal vecchio triangolo industriale

MILANO Il vecchio triangolo industriale è tornato a ruggire e nel 2000 è cresciuto più del Nord est. Secondo i dati Istat l'anno scorso il Nord ovest ha corso più velocemente del Nord est producendo il 32% del Pil italiano (41% dell'export e 50% dell'import).

Rinfrancati da questo sorpasso, gli imprenditori di Genova, Milano e Torino, hanno deciso di stringere un'intesa per dare basi più solide al primato appena riconquistato. L'obiettivo è quello di potenziare questo «motore dello sviluppo», articolato su tre poli ed economie per uno sviluppo integrato e convergente verso l'Europa e il Mediterraneo. Questione prioritaria - secondo gli imprenditori - resta quella delle infra-

strutture, di cui il Nord ovest è sottodotato, come l'intero Paese. E questa carenza ci pone in una situazione di precarietà competitiva rispetto ai nostri più agguerriti concorrenti (Francia, Germania e Spagna). Mancano strade - dicono gli imprenditori del Nord ovest - , ma soprattutto ferrovie, che vanno potenziate perché garantiscono minori rallentamenti e quindi meno costi e più sicurezza per tutti.

Benito Benedini, presidente di Assolombarda, spiega il nodo principale su cui si incontreranno il 18 aprile gli industriali di Lombardia, Piemonte e Liguria per dare concretezza alla loro intesa: «Siamo disposti a metterci impegno ed anche i soldi, ma vogliamo regole e tempi certi».

Sul tavolo del governo e delle compagnie l'ipotesi di un intervento simile a quello praticato sul prezzo della benzina nei mesi scorsi

Defiscalizzazione degli aumenti per la Rc auto

Bianca Di Giovanni

ROMA La partita Rc auto si gioca su tre fronti: i neo-assicurati; le polizze sui motocicli da 50 cc (francamente spropositate rispetto al mezzo), e la «questione» Campania. Queste le emergenze individuate al tavolo tecnico aperto al ministero dell'Industria con Ania e Isvap. Il fatto è che se è vero che il mercato assicurativo si è finalmente aperto dopo anni di cartello (come il ministro Letta ama ripetere), è altrettanto vero che si è aperto male. A dimostrarlo le tariffe rese note dalle compagnie, contro cui ieri le associazioni dei consumatori sono scese in piazza. Una polizza da 32 milioni dovrebbe essere fuori mercato, e invece c'è (publichiamo la foto dell'assicurato



Antonio De Magistris, il disoccupato napoletano che ha ricevuto un preventivo di 32 milioni di lire per poter assicurare la sua autovettura
Fusco/Ansa

a cui è stata proposta), segno che qualcosa non va. E non basta la sola trasparenza sulle tariffe a correggere il sistema. Su questo uno slogan ieri parlava chiaro: «Ora i consumatori sanno a quale ramo impiccarsi».

Insomma, i casi-limite impongono un intervento, e quello che si sta studiando è una defiscalizzazione sugli aumenti, da destinare alle tre emergenze. Le condizioni per una defiscalizzazione generalizzata non ci sono, e tra l'altro

un'operazione di quel genere richiederebbe un intervento strutturale sulla determinazione complessiva delle tariffe, operazione lunga. Allora meglio concentrare gli sforzi, trovare una forma di defiscalizzazione sui maggiori introiti che lo Stato ottiene dagli aumenti, a sostegno dei tre casi più urgenti. In altre parole, un intervento analogo a quello già utilizzato per il caro-benzina. «Come principio è giusto che lo Stato non ci guadagni dall'aumento delle polizze», dichiara Cesare De Piccoli, il sottosegretario che segue il tavolo ministeriale. «Così come non ci ha guadagnato dal maggior gettito Iva dovuto ai rincari della benzina. Dobbiamo seguire quella strada».

Più in generale, al tavolo con l'Ania si è registrata un accordo di massima

sull'ipotesi di rivedere il meccanismo di formazione delle tariffe, ma i tempi non sono brevi. Lo stesso problema ha fatto accantonare l'ipotesi di creare una «bad company» per la Campania, cioè un consorzio di tutte le compagnie che offra polizze speciali agli automobilisti più indisciplinati.

Intanto i consumatori, nel clima arroventato delle proteste, si dividono in due: quelli che chiedono «solo» trasparenza, e altri che chiedono un intervento sulle tariffe e, in ultima istanza, un nuovo blocco. Questi ultimi (Adoc, Adusbe, Federconsumatori, Movimento difesa del cittadino e Codaco) hanno manifestato ieri davanti alla sede dell'Ania di Roma chiedendo un tavolo di trattativa, e poi si sono uniti ai più «moderati» per il clacson day.